

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



4

2012

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

4

2012

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno II - 4/2012*

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

* a partire da questo fascicolo la numerazione diventa progressiva

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi www.educatt/libri/QDSP
e http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo
librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2013 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN: 978-88-8311-999-6

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....	5
--	---

PARTE I

LA NATO E IL “MEDITERRANEO ALLARGATO”: PRIMAVERA ARABA, INTERVENTO IN LIBIA, PARTNERSHIPS

Introduzione: l'Occidente, la Primavera Araba e le relazioni internazionali nel Mediterraneo allargato	11
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Primavere arabe	21
di GIANCARLO ARAGONA	
Dopo la primavera araba: un'incerta stagione	25
di RICCARDO REDAELLI	
Il riposizionamento geopolitico della Turchia	37
di CARLO JEAN	
Due attori di primo piano: Iran e Arabia Saudita	49
di GIANLUCA PASTORI	
Problematiche degli “interventi umanitari”	63
di EZIO FERRANTE	
La NATO e il potere marittimo nel “Mediterraneo allargato”	73
di PIER PAOLO RAMOINO	
La guerra di Libia: l'esperienza di un inviato speciale.....	85
di LORENZO CREMONESI	
Stabilità e democrazia tra Occidente e mondo arabo	93
di ANTON GIULIO DE' ROBERTIS	

The Arab Spring, NATO Partnerships and the Mediterranean Enlargement	97
di ANTONIO MARQUINA BARRIO	
La Méditerranée comme “limes”	103
di JEAN-SYLVESTRE MONGRENIER	

PARTE II

PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI, O.P.:

UN PROFETA INASCOLTATO

Introduzione del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche	109
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Padre Alberto Guglielmotti: la vita, le opere e il pensiero strategico.....	111
di EZIO FERRANTE	
La Marina pontificia tra Settecento e Ottocento.....	137
di PIER PAOLO RAMOINO	
Padre Guglielmotti e la pirateria: lezioni per i nostri giorni	143
di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE	
<i>Gli Autori</i>	151
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i>	157

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha trent'anni di vita, essendo stato costituito nel 1983 sulla base del precedente Istituto di Scienze Politiche. Conta attualmente ventitré membri di prima afferenza; oltre ai Docenti e Ricercatori di ruolo ed ai Professori a contratto, svolgono la loro attività di studio e di ricerca nell'ambito del Dipartimento un numero rilevante di collaboratori a vario titolo (Assegnisti di ricerca, Borsisti post-dottorato, Dottori e Dottorandi di ricerca, Addetti alle esercitazioni, Cultori della materia).

Il Dipartimento costituisce una delle due strutture scientifiche di riferimento della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche. Inoltre il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), costituito nel 1999, «collabora – in particolare – con la Facoltà di Scienze Politiche [oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali] e con il Dipartimento di Scienze Politiche».

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica, storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali e organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati. Il fondatore del nostro Ateneo, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e in precedenza Preside della Facoltà di Scienze Politiche affermava: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sono quindi tutti profondamente

radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. Vi sarà modo di verificare e approfondire anche in questi *Quaderni* il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

Come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionale, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase «*Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*», che esprime lo spirito di libera ricerca nella fedeltà alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di S. Tommaso d'Aquino: «*Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardentem concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen*». Tale preghiera, «*dicenda ante studium vel lectionem*», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione «*Ad vitam sapienter instituendam*».

Il Dipartimento di Scienze Politiche promuove:

- Il coordinamento fra Docenti e Ricercatori per un efficace svolgimento della ricerca negli ambiti disciplinari di competenza.
- Lo sviluppo della ricerca scientifica in ambito storico, politico, giuridico-internazionale e un attivo dialogo tra gli studiosi delle varie discipline.
- L'organizzazione di convegni, seminari e conferenze, attraverso i quali realizzare un proficuo confronto fra studiosi, l'avanzamento e la diffusione delle conoscenze nel campo delle scienze politiche.
- La realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che raccolgano i risultati delle ricerche promosse e i contributi dei membri del Dipartimento e degli studiosi partecipanti alle attività seminariali e di ricerca organizzate dal Dipartimento stesso.

Proprio la rilevante e qualificata attività promossa dal Dipartimento ha indotto alla pubblicazione (a stampa e su Internet) dei

presenti *Quaderni*, per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Questo terzo numero contiene gli Atti del Convegno internazionale di studi del 3 maggio 2012 sul tema *La NATO e il "Mediterraneo allargato": primavera araba, intervento in Libia, Partnerships* e le relazioni al Seminario di studi dell'8 marzo 2012 sul tema *Padre Alberto Guglielmotti, O.P.: un profeta inascoltato*.

Il quinto numero sarà pubblicato entro il 2013 e conterrà gli Atti del Convegno internazionale di studi del 6 marzo 2013 sul tema *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*.

Da questo numero viene adottata una numerazione progressiva, pertanto il presente Quaderno porta il n° 4/2012.

Dopo la primavera araba: un'incerta stagione

di RICCARDO REDAELLI

Abstract – *The Arab Spring was neither an unpredictable revolution nor it was managed by new technologies. The leading forces were two: first, the instability of a corrupt system; second, the already-established forces of political Islam. Together they channelled the discontent towards illiberal outcomes not representing initial expectations. So, the real winners were those Islamist parties, such as the Muslim Brotherhood, which already had an important role in the society. This means also the reinforcement of the Sunni alignment and the simultaneous weakening of the Shia influence over the Middle East's affairs. This result is welcomed by the West, which considers Iran as the main concern for its interests. Finally, the struggle between Tehran and Riyadh will define the regional positioning of those countries where the upheavals are still occurring, like Syria, and as a consequence the overall balance of power.*

Introduzione

Non sono un esperto di meteorologia né di clima. Tuttavia, dopo tutto il gran parlare di primavera nel mondo arabo, credevo logico aspettarsi che arrivasse finalmente l'estate in quella parte di mondo. Da quanto vediamo, tuttavia, la stagione più bella non è mai giunta, e stiamo andando dritti verso un autunno politico piuttosto cupo.

Lo sottolineano ormai in molti. Tareq Masoud, professore all'Università di Harvard, ha scritto: «Se la speranza è stata il fattore psicologico dominante delle proteste che hanno abbattuto Hosni Mubarak, la paura lo è stata del periodo successivo»¹. Molti intellettuali egiziani che hanno sostenuto le proteste guardano con amarezza e preoccupazione a un Paese nel quale i Fratelli Musulmani hanno occupato tutti i centri di potere e sono in concorrenza con dei movimenti salafiti ancora più dogmatici di loro. E una grande firma di al-Jazeera, la televisione che più di tutte ha sostenuto e magnificato le rivolte, ha detto sconsolato in un convegno chiuso nella primavera del 2012: «qualcuno sta

¹ T. Masoud, *Liberty, Democracy, and Discord in Egypt*, "The Washington Quarterly", vol. 34 (2011), n. 4, p. 117.

tradendo la rivoluzione: ci sono quartieri di Tunisi che somigliano più a Kandahar che a una città liberata dalla tirannia». Kandahar, la città simbolo dell'oscurantismo e del radicalismo dei Taliban, associata a una delle città più aperte e secolarizzate del mondo islamico.

Cerchiamo allora di comprendere cosa sia successo in questi due anni e quali siano le possibili linee di tendenza, partendo però prima da una contestazione di alcuni luoghi comuni che hanno viziato molte analisi.

Prima non-verità: una rivoluzione inaspettata? I limiti della previsione

L'onda di queste rivolte popolari (o rivoluzioni, a seconda dei punti di vista) è giunta inaspettata, si è ripetuto tante volte in questi ultimi due anni. E certo, era davvero imprevedibile il tracollo repentino di regimi pluri-decennali come quello tunisino o egiziano – per lo più sostenuti politicamente ed economicamente dall'Occidente – o lo scatenarsi di un effetto domino attraverso tutta la regione mediorientale.

In realtà, per quanto non fossero prevedibili le cause contingenti, era evidente la sclerotizzazione del sistema politico arabo, come veniva sottolineato dalla maggior parte degli analisti più seri ormai da moltissimi anni. In questi decenni, il modello politico statale uscito dalla decolonizzazione non solo aveva tradito tutte le enormi aspettative popolari, ma aveva dimostrato una crescente incapacità di autoriforma o anche solo di ricambio generazionale, se non attraverso la formula delle “repubbliche dinastiche” che accentuava lo scollamento fra *élite* e popolazione.

Tutte le illusioni seguite alla fine del sistema coloniale si erano progressivamente spente nel grigiore di regimi illiberali a partito unico, corrotti, incapaci di rispondere alle crescenti richieste della propria popolazione. La loro sopravvivenza era dovuta più ai timori internazionali di cambiamenti repentini, alla paura dell'islamismo radicale, ai tanti conflitti e alle troppe crisi che paradossalmente cementavano lo *status quo*, che alla loro forza interna.

La previsione non può ovviamente immaginare l'evento scatenante la crisi sistemica; tuttavia, che il sistema politico arabo contenesse in sé tutti i germi per la sua implosione e che le situazioni socio-economiche in molti Paesi non fossero sostenibili erano giudizi ampiamente condivisi e sottolineati da anni.

Uno dei motivi che ha probabilmente portato a sottostimare i possibili “effetti contagio” a livello di sistema politico pan-arabo (soprattutto grazie alla diffusione di televisioni satellitari arabe e di altri *social media*) è stato la crescente specializzazione degli esperti regionali, i quali – negli ultimi decenni – si sono sempre più specializzati sui singoli Paesi piuttosto che sulla regione araba nel suo complesso. Quanto avvenuto suggerisce di “riallargare lo sguardo” degli specialisti d’area. Ma le rivolte hanno rimesso anche in discussione entrambe le principali due scuole interpretative: il cosiddetto “dilemma del Re” di Samuel Huntington (postulato nel 1968 nel suo celebre *Political Order in Changing Societies*)² e l’idea contrapposta che le “autocrazie liberalizzate” fossero meno vulnerabili rispetto alle dittature vere e proprie. Secondo Huntington, per un regime era pericoloso introdurre riforme e aperture politiche parziali perché ciò aumentava la frustrazione socio-politica della popolazione e provocava nuove e più radicali richieste di mutamento. Per l’altra teoria, autocrazie parzialmente liberalizzate (come, ad esempio, Marocco, Giordania, Egitto e Kuwait) riuscivano a reggere meglio lo scontento popolare rispetto a regimi privi di ogni forma di rappresentanza³. In realtà, la “primavera araba” ha colpito regimi di entrambe le tipologie, risparmiando – almeno apparentemente – solo la maggior parte delle monarchie. In particolare quelle petrolifere, le quali hanno attinto pesantemente alle loro riserve valutarie per finanziare il consenso popolare⁴.

Seconda irrealtà: la *Twitter revolution*

La narrazione – occidentale ma non solo – delle prime rivolte, specialmente quelle in Tunisia ed Egitto, ha insistito in modo perfino fastidioso sul ruolo della tecnologia e dei *social media* (Twitter, Facebook e *smartphones*) quali motori di un cambiamento politico

² S. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, CT, 1968.

³ E. Leipson (ed.), *Seismic Shift: Understanding Change in the Middle East*, Washington, DC, 2011, p. 15.

⁴ Da questo punto di vista si è distinta l’Arabia Saudita, la cui casa reale ha deciso di “bruciare” decine di miliardi di dollari per ridurre il disagio sociale e l’opposizione politica. Una politica economica insostenibile nel lungo tempo. Cfr. G. Lahn-P. Stevens, *Burning Oil to Keep Cool. The Hidden Energy Crisis in Saudi Arabia*, Chatham House Program Report, Dicembre 2011, all’indirizzo Internet: <http://www.chathamhouse.org/publications/papers/view/180825>.

che stava travolgendo il sistema di potere arabo post-coloniale. C'è qualcosa di più democratico dei *social media*? E c'era qualcosa di più liberale delle parole d'ordine scandite dalle masse di giovani che pacificamente abbattevano autocrati e dittatori, *slogan* che inneggiavano alla democrazia, alla libertà di espressione, al diritto a un lavoro vero e non solo clientelare?

Uno dei motivi principali che ha diffuso la simpatia e l'appoggio in Occidente verso le proteste della "primavera araba" è certo stata la familiarità delle parole d'ordine delle rivolte. Per una volta, dal Medio Oriente, non veniva il vociare di uomini barbuti che inneggiavano alla rivoluzione islamica, promettevano morte all'Occidente e a Israele, secondo uno dei *cliché* più abusati dai *media* americani o europei. Al contrario, le rivendicazioni erano socio-economiche e di libertà di rappresentanza ed espressione.

I movimenti islamisti sembravano essere rimasti sullo sfondo, mentre le piazze erano occupate da un attivismo politico pluralista e non strutturato che pretendeva un mutamento istituzionale immediato. Infinite volte si è fatto notare che "non si bruciavano bandiere statunitensi". Ma ciò è avvenuto più per il declino dell'egemonia geopolitica di Washington e per la sua assenza di ruolo nelle vicende qui analizzate, che per simpatia verso gli Stati Uniti o la sua cultura, come i fatti non avrebbero tardato a dimostrare.

Nei *media* arabi si è passati velocemente dalla definizione di rivolta o sollevazione (*intifadha*) a quella più nobile di rivoluzione (*thawra*), come ad esempio fatto dal *network* televisivo di al-Jazeera, che ha ampiamente rilanciato e sostenuto le proteste, in particolare quelle egiziane⁵. *Thawra* è il termine che identifica ancor oggi le lotte anti-coloniali dei popoli arabi e che possiede una valenza semantica molto positiva nel linguaggio politico arabo. Eppure, una riflessione meno emotiva ci spinge a considerare quanto avvenuto come delle rivolte, più che delle rivoluzioni vere e proprie: una rivoluzione prevede che non vengano solo sostituiti gli uomini più rappresentativi di un regime, ma che si mutino durevolmente i meccanismi e le strutture politico-amministrative di quei regimi. Obiettivi al di fuori tanto dei *social media* quanto dei disorganizzati movimenti di protesta iniziali. La comunicazione e la mobilitazione politica tramite i *social media*

⁵ Cfr. J.B. Alterman, *The Revolution Will Not Be Tweeted*, "The Washington Quarterly", vol. 34 (2011), n. 4, pp. 110-11.

sono state utili per rendere popolare e *cool* l'attivismo politico della "primavera araba", ma hanno avuto un ruolo estremamente limitato – e non poteva essere altrimenti – nello strutturare nuovi partiti politici o nelle trattative con i potentati amministrativi e militari che hanno gestito la transizione. I giovani arabi che twittavano in inglese hanno avuto una grande eco e offerto un'identità alle fasi iniziali delle rivolte, ma non sono stati i loro *slogan* a determinare la transizione istituzionale e tanto meno a catturare il consenso elettorale degli abitanti di Tunisia ed Egitto, i quali – basta leggere le statistiche sulla diffusione tecnologica – erano per lo più avulsi dal discorso telematico.

Oltretutto, le grandi rivoluzioni – basti pensare a quella francese o quella russa del 1917 – hanno alla base un forte fondamento ideologico alternativo al potere vigente. Nel caso dei movimenti di protesta arabi, e in particolare delle richieste di democrazia e libertà di inizio 2011, mancava l'elaborazione di una piattaforma ideologica capace di coagulare le masse attorno a un'agenda comune. Piattaforma che, al contrario, i tradizionali partiti islamisti avevano sviluppato da tempo e che suonava familiare a molti arabi, soprattutto a quelli meno acculturati.

Infine, non va dimenticata la debolezza del ceto imprenditoriale e produttivo privato, la borghesia che in Europa aveva dato vita al mutamento politico, e che nel mondo arabo è al contrario ancora troppo fragile, ostaggio di uno Stato pervasivo dell'economia, del clientelismo politico e dei rapporti clanico-familiari che distorcono il mercato. Come si dice spesso: «nel mondo arabo ci sono troppi mercanti e troppi pochi imprenditori».

In buona sostanza, sarebbe bastato un poco di sano realismo e di minore passione per la tecnologia per capire che la mobilitazione politica ed elettorale sarebbe proceduta attraverso canali e con tematiche molto più tradizionali e meno innovativi di quanto si andava magnificando nei *media* occidentali.

Le fragilità dei movimenti liberali e la pervasività del discorso islamista

Le speranze di "un'ondata democratizzante" che avrebbe prodotto un mutamento politico in senso liberale senza grandi violenze si è rivelata – se non illusoria – molto ottimista rispetto alla realtà del mondo arabo. Se è possibile ricavare delle indicazioni generali da quanto

avvenuto nei singoli Paesi oggetto di proteste politiche o rivolte, è che un ruolo decisivo è stato giocato dalle Forze Armate: ove le Forze Armate non si sentivano più rappresentate dal regime al potere, vi sono stati mutamenti politici molto rapidi e tutto sommato incruenti. Ove, al contrario, le Forze Armate hanno mantenuto la loro fedeltà al potere vigente, il cambiamento politico è stato molto più sanguinoso o non è affatto avvenuto. Nei casi egiziano e tunisino, i Presidenti illiberali sono caduti con sorprendente rapidità per via del rifiuto delle Forze Armate di reprimere nel sangue proteste popolari sempre più ampie. Del resto, il perno del potere di autocrati come Ben 'Alì o Hosni Mubarak risiedeva più nella pervasività clientelare e nell'uso in senso repressivo degli apparati di polizia che nelle Forze Armate. Privati del sostegno militare, quei regimi sono implosi senza grandi violenze, ma buona parte delle *élite* politiche e burocratiche sono rimaste al loro posto, lavorando per trovare accordi su una transizione controllata.

Al contrario, in Bahrein, Yemen, Libia e Siria, l'alleanza fra Forze Armate e regimi al potere ha reso la lotta per la transizione molto più cruenta e sanguinosa. In Libia, le forze fedeli al colonnello Gheddafi avevano quasi schiacciato le rivolte in Cirenaica, prima di venire sconfitte dagli attacchi aerei NATO, in seguito all'imposizione di una *no-fly zone* da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (risoluzione "interpretata" in modo decisamente interventista dall'Alleanza Atlantica). In Siria, lo stallo si è tradotto in una guerra civile fra gli alawiti⁶ e i gruppi ancora fedeli al Presidente Bashar al-Asad e i gruppi di insorti prevalentemente sunniti riunitisi nel Consiglio Nazionale Siriano. Una lotta feroce, acuita dalle pressioni e dalle interferenze regionali e internazionali.

In ogni caso, ove si è avuto un collasso del regime precedente si è assistito a un fatto assolutamente prevedibile: ossia, che le forze più

⁶ Gli alawiti sono un gruppo religioso mediorientale diffuso principalmente in Siria che fa parte del ramo sciita dell'Islam. Si fanno chiamare "alawi" per mostrare la loro reverenza ad Ali, cugino e genero del Profeta Maometto. Da decenni, pur essendo meno del 20% dell'intera popolazione siriana, controllano le strutture politico-militari ed economiche della Siria, dietro il paravento ufficiale dell'ideologia pan-arabista del *Ba'ath*, il Partito Socialista della Resurrezione Araba. Alawita è Bashar al-Asad, Presidente siriano al potere dal 2000, così come, prima di lui, suo padre Hafiz al-Asad, Presidente del Paese dal 1971 al 2000. Il regime imposto al Paese da entrambi si distingue per essere fortemente autoritario e violento nella repressione di ogni opposizione.

spontanee e libertarie, quelle appunto legate all'immagine della *Twitter revolution*, rivelassero tutti i loro limiti organizzativi. Le rivolte erano state provocate e portate al successo da un fronte variegato e assolutamente composito. Organizzazioni giovanili e sindacali, movimenti politici più strutturati, *bloggers*, cittadini auto-mobilitatisi, gruppi islamisti, gruppi tribali, ex sostenitori delusi dei regimi, alti funzionari o diplomatici che passavano all'opposizione hanno agito in sincrono solo fino all'abbattimento degli autocrati. Una volta cambiato lo scenario politico, le differenze politiche, sociali, culturali si sono mostrate in tutta la loro evidenza. I partiti liberali, in particolare, si sono dimostrati molto meno organizzati e più frammentati (anche per meschine rivalità personali) rispetto ai tradizionali movimenti islamisti, come i Fratelli Musulmani in Egitto o l'*Harakatal-Nahda* ("Movimento della Rinascita") in Tunisia. La capacità di mobilitazione popolare e condizionamento ideologico – soprattutto nelle aree rurali – di questi ultimi era inarrivabile per dei gruppi politici debolmente strutturati. Infine, le rivolte sono nate soprattutto da un'agenda socio-economica di maggior equità, possibilità di lavoro, rappresentanza politica. Piattaforme tipiche delle rivoluzioni europee dei secoli scorsi che erano fatte dal ceto produttivo e borghese. Proprio il ceto sociale tradizionalmente molto debole nel mondo arabo. Qui, come già ricordato, vi sono molti mercanti, ma pochi imprenditori. Il sistema economico privato è – a differenza di molte altre regioni – asfittico e ancora troppo legato agli apparati statuali. La sua debolezza come ceto sociale, portatore di istanze tipiche dei processi di democratizzazione (*no taxation without representation*), ha rappresentato un elemento di debolezza per i movimenti liberali e per i partiti secolari.

Sono quindi emerse rapidamente le differenze sul concetto stesso di democrazia e libertà: per i movimenti dell'attivismo politico islamico, come noto, il limite fondamentale della libertà è il rispetto della Legge di Dio, la *shari'a*. O meglio, per essere meno ingenui: non della Legge divina in sé ma dell'interpretazione che essi danno alle norme sciaraitiche. Chi si oppone a questa loro visione diviene un "nemico dell'Islam", privo del diritto di tribuna. Una visione che per i movimenti secolari, i liberali o le minoranze religiose (come i Copti in Egitto, la cui condizione nel Paese si va da tempo deteriorando) è l'anticamera – se non di una teocrazia – perlomeno di una democrazia

profondamente illiberale, per riprendere una efficace definizione di Fareed Zakaria⁷.

I risultati elettorali in Tunisia ed Egitto, il confuso dopo-guerra in Libia e le vicende in Yemen – pur con tutte le profonde differenze che caratterizzano questi Paesi – hanno rispecchiato questa tendenza. Il richiamo ai valori della tradizione islamica, al Corano, alle regole di giustizia sociale e di integrità morale che caratterizzano la pervasiva ortoprassi delle pratiche islamiche quotidiane ha avuto una capacità di convincimento molto maggiore delle ricette politico-economiche dei partiti liberali. Ancora una volta, la moschea – intesa come centro di aggregazione sociale e come volano di trasmissione politica – ha mostrato la sua forza. Solo in Libia, le elezioni dell'estate 2012 hanno portato a una netta sconfitta dei movimenti islamisti, in particolare di quelli salafiti; questi ultimi, oltre a propugnare una visione molto dogmatica della *shari'a*, rappresentano una delle principali fonti di instabilità nel Paese tramite le loro milizie paramilitari, sempre più connesse ai movimenti jihadisti e qa'idisti, come drammaticamente testimoniato dall'uccisione dell'Ambasciatore statunitense nel settembre 2012. Ma l'eccezione di questo Paese si giustifica con le peculiarità tribali e le polarizzazioni fra le tre province libiche, più che con la forza di un reale pensiero liberale.

La capacità di intercettare il consenso popolare da parte del discorso politico islamista si è vista con chiarezza in Egitto, ove pure il blocco politico-militare della giunta provvisoria aveva imposto ai diversi movimenti – e in particolare ai Fratelli Musulmani, la struttura più organizzata e ramificata nel Paese – un percorso di avvicinamento alle nuove elezioni decisamente prudente. L'obiettivo ufficiale era quello di evitare fughe in avanti che avrebbero portato l'Egitto verso il caos, così come di garantire il rispetto degli impegni internazionali (da cui derivano massicci aiuti militari e finanziari da parte di Stati Uniti e Unione Europea). Ma dietro a queste motivazioni vi era l'evidente preoccupazione che il nuovo sistema politico che si andava formando non mettesse a rischio la forte autonomia del ceto militare, le sue guarentigie e privilegi. Un'impostazione apparentemente accettata dai Fratelli Musulmani, convinti – come i fatti hanno purtroppo dimostrato – che il tempo lavorasse a loro favore. Dopo la loro vittoria alle

⁷ F. Zakaria, *The Rise of Illiberal Democracy*, "Foreign Affairs", vol. 76 (1997), n. 6, pp. 22-43.

elezioni parlamentari del novembre-dicembre 2011, è arrivata, infatti, nel maggio-giugno 2012, anche la vittoria alle elezioni presidenziali del pur grigio candidato dei Fratelli Musulmani, Muhammad Morsi, che ha portato il movimento ad occupare e dominare tutti i centri di potere elettivi. Con, in più, la significativa affermazione dei salafiti di *Hizb al-Nur*, che hanno ottenuto il 26% dei voti e 108 seggi su 427 in palio⁸.

Uno scontro geopolitico interno al mondo islamico

La transizione del dopo-primavera nel mondo arabo è stata altresì caratterizzata da sempre crescenti interferenze esterne, e condizionata dalle strategie geopolitiche dei vari attori presenti, regionali o internazionali che fossero. In Tunisia ed Egitto, queste sono state molto più limitate: Ben 'Ali e Mubarak sono caduti per il collasso interno dei propri regimi. In Bahrein, Yemen, Libia e Siria, invece, risulta molto più evidente il ruolo degli attori stranieri che si sono naturalmente mossi per i propri interessi politici, strategici ed economici, non certo per sostenere le presunte aspirazioni libertarie dei movimenti di opposizione o dei governi al potere. In altre parole, le lotte e gli obiettivi politici interni ai singoli Paesi sono divenuti strumento di contrapposizione geostrategica internazionale.

In particolare, lo scontro fra arco sunnita e arco sciita è il fattore che sta caratterizzando le dinamiche interne al mondo musulmano mediorientale. Per i Paesi arabi del Golfo, in particolare, il vero nemico non è al di fuori della comunità islamica (la *umma*), bensì al suo interno, ed è rappresentato dalla Repubblica Islamica dell'Iran. Quest'ultima è l'avversario da battere, soprattutto ora che marcia a tappe spedite verso uno *status* di potenza nucleare latente. Per i sauditi occorre rimediare agli errori strategici di Washington che – con le disastrose guerre in Afghanistan e in Iraq dopo il 2001 e con la crescita di visibilità di Hezbollah (milizie sciite) in Libano dopo la guerra del 2006 contro Israele – hanno rafforzato paradossalmente proprio Teheran. L'obiettivo primario regionale è diventato l'indebolimento e la rottura dell'arco geopolitico sciita emerso in questo ultimo

⁸ Cfr. *Estimated Seat Breakdown (as of 9 January 2012)*, Jadaliyya.com, 9.1.2012, all'indirizzo Internet: http://www.jadaliyya.com/pages/index/3331/egyptian-elections_preliminary-results_updated.

decennio. Per farlo, oltre a isolare l'Iran confidando neppure troppo segretamente in un attacco israeliano o statunitense contro le infrastrutture del programma nucleare iraniano, è fondamentale riprendere l'iniziativa da parte sunnita, mantenendo la pressione economica e l'emarginazione politica del nuovo Iraq a guida sciita; condizionare la transizione negli altri Paesi appoggiando finanziariamente e politicamente i movimenti islamisti (e quelli salafiti in particolare); sorreggere il fragile regno del Bahrein e – soprattutto – abbattere il regime alawita in Siria.

Queste considerazioni geopolitiche sono alla base della gestione delle due mancate transizioni del Bahrein e della Siria. Nel primo caso, le dimostrazioni della popolazione sciita – che rappresenta la gran parte della cittadinanza ma che è priva di reale rappresentanza politica – sono state brutalmente represses, nell'interessato silenzio internazionale, con l'aiuto delle Forze Armate saudite. Consapevoli che una vittoria dell'opposizione sciita avrebbe rafforzato la Repubblica Islamica iraniana, nel corso del 2011 si è permessa una repressione militare che ha trasformato il Bahrein in un protettorato della casa reale di Riyadh, sottolineando la strumentalità del discorso democratico e liberalizzante nel più vasto contesto geopolitico.

Ma la partita cruciale si gioca ovviamente in Siria, divenuta il triste teatro di una strage sanguinosa e senza fine. Per gli alawiti, cedere alle richieste di cambiamento politico significherebbe essere spazzati via dalla scena politica, probabilmente assieme alle altre minoranze religiose, tra cui le comunità cristiane. Per questo si è innescata la violenza brutale che da un anno e mezzo dilaga nel Paese fra Forze Armate lealiste (sostenute dagli *Shabiha*, le crudeli milizie lealiste al Presidente al-Asad) e le forze sunnite dell'Esercito Siriano Libero, sostenute, finanziate (e anche armate) da un fronte composito, che vede in prima fila Arabia Saudita, Qatar, Egitto e Turchia (tutti Paesi sunniti).

Le due monarchie del Golfo, in particolare, stanno cercando di affermare il loro primato politico nel nuovo sistema politico inter-arabo, scalzando e influenzando dall'interno i Paesi tradizionalmente cardine del vecchio sistema pan-arabo, ossia Egitto, Siria e Iraq. Gli strumenti principali su cui gli arabi del Golfo possono contare sono la loro enorme disponibilità finanziaria e la loro interpretazione dell'Islam, particolarmente integralista e radicale, basata sulla scuola giuridica hanbalita e sui movimenti neo-wahhabiti e salafiti. Sono questi ultimi che si sono diffusi oltre ogni peggiore aspettativa in Egitto (con

il successo oltre le previsioni dell'*Hizb al-Nur*) e Tunisia; e sono sempre questi movimenti che si legano alle forze tribali sunnite in Iraq e Siria per sfidare le forze al potere (sciite eterodosse e secolari come in Siria, sciite duodecimane a Baghdad), o che minacciano il dopoguerra in Libia.

Certo, i movimenti salafiti hanno varie debolezze intrinseche. La loro radicalità e dogmatismo ne limita la diffusione a livello popolare, tranne che per brevi periodi; la loro violenza finisce per marginalizzarli e screditarli; oggi, con la transizione, l'islamismo politico si va istituzionalizzando, assorbito dentro i meccanismi della democrazia parlamentare: la loro strategia militante appare allora fuori contesto e ne aliena il favore di una popolazione che – dopo la sbornia movimentista – chiede soprattutto sicurezza e miglioramenti socio-economici. Ma di questi limiti sembrano avvantaggiarsi i partiti dell'islamismo politico tradizionale, come *Ennahda* in Tunisia o i Fratelli Musulmani in Egitto, più che i partiti liberali e secolari. E, in ogni caso, il quadro politico generale, diventa via via più preoccupante per le minoranze religiose, per gli intellettuali liberali, per la condizione delle donne, come dimostra l'attività legislativa di *Ennahda* che sta smantellando le leggi – fra le più avanzate in Medio Oriente – a favore della condizione femminile.

Tutto ciò avviene nella sostanziale acquiescenza occidentale, ossessionata dal programma nucleare iraniano e incapace di ridisegnare una strategia di medio-lungo periodo per il Medio Oriente. Certo, i nostri margini di manovra sono ormai molto limitati. La perdita di influenza degli Stati Uniti è dimostrata dal progressivo collasso del sistema di sicurezza mediorientale impostato da Washington dopo la Guerra Fredda⁹, che aumenta tanto l'indipendenza quanto le ambizioni dei vari attori regionali. Da un certo punto di vista, può essere visto come positivo che il Medio Oriente cerchi di non essere più solo un oggetto delle contese geostrategiche e geo-economiche mondiali, ma voglia promuovere un nuovo discorso politico endogeno. Quanto preoccupa di questo discorso è tuttavia l'ostilità verso una caratteristica fondante del Medio Oriente, ossia il suo essere un mondo plurale dal punto di vista etnico e religioso, reso ricco dalla presenza di comunità, prime fra tutte quelle cristiane, che hanno storicamente arricchito

⁹ J.B. Alterman-H. Malka, *Shifting Eastern Mediterranean Geometry*, "The Washington Quarterly", vol. 35 (2012) n. 3, pp. 111-25.

la regione sotto ogni profilo. Il discorso islamista, omologante e sospettoso di ogni diversità rischia al contrario di impoverire il Medio Oriente e di cancellare comunità presenti da millenni. Se questo fosse, la “primavera araba” avrebbe portato frutti assai amari per tutti noi.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-8311-999-6 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00